

dei cittadini di altre regioni alla fine si trovano ad avere una scuola spesso sotto organico, dove le lezioni iniziano in ritardo perché non ci sono i professori (e quando ci sono cambiano spessissimo nei primi mesi dell'anno scolastico), e si trovano nella situazione di dover spesso ricorrere alla scuola privata (non per volontà di non far partecipare i propri figli alla scuola pubblica, ma perché veramente se si vuole dare loro un'educazione che sia come minimo accettabile si deve ricorrere anche a quest'altro tipo di istruzione).

Anche se le prime misure adottate dal ministro Moratti hanno già posto, come dicevo all'inizio, parzialmente rimedio a questa situazione, perlomeno permettendo di fare graduatorie non più a livello nazionale e permettendo ai dirigenti scolastici di ricorrere a nomine dirette quando le cattedre sono scoperte, tuttavia ci troviamo ugualmente nella situazione assurda in cui le regioni che pagano più tasse si trovano poi ad avere una dotazione, anche in campo scolastico (che è quello più importante perché lì si formano i cittadini del futuro), al di sotto della media nazionale.

Infine, l'ultimo argomento, quello della sicurezza, richiede veramente una trattazione particolare, perché, mentre nel caso della sanità vi è più che altro un problema di immagine sui giornali ma la realtà funziona abbastanza bene, così come nel caso della scuola vi sono dei problemi ma che in qualche modo vengono superati, per quanto riguarda la sicurezza la situazione delle regioni del nord è assolutamente inaccettabile. Ricordo che in Italia tra Polizia di Stato, Arma dei carabinieri, Guardia di finanza e Corpo forestale (che qualche volta svolge anche funzioni di pubblica sicurezza) abbiamo una quantità di persone in divisa che è percentualmente la più alta dei paesi occidentali: il doppio della Germania, il triplo dei paesi scandinavi, nonostante mi pare in quei paesi le cose, anche nel campo della sicurezza, funzionino ben diversamente, possiamo aggiungere ben meglio che nel nostro paese. Questo numero di persone in divisa porterebbe ad avere sul territorio circa 1

agente ogni 200 cittadini. Quindi, fatta salva qualche situazione particolare, dovremmo avere in tutte le regioni d'Italia più o meno questa distribuzione. In realtà i numeri sono invece i seguenti.

Nelle regioni del nord — mi riferisco, ad esempio, alle province di Varese, di Como, che tra l'altro sono province di confine e, dunque, dovrebbero avere una maggiore dotazione — vi è un agente di pubblica sicurezza mediamente ogni 1.500-2.000 abitanti, a fronte di una media nazionale di circa 1 su 200. Cioè, vi è una dotazione che è dieci volte inferiore rispetto a quella che dovrebbe essere la media nazionale.

Poiché la cura del territorio si realizza con i numeri e non con la filosofia investigativa o poliziesca, è ovvio che i territori del nord sono di fatto scoperti rispetto alle azioni della malavita e il cittadino normale — quello che è quotidianamente vessato non dai traffici di armi o dai traffici di valuta, ma dallo scippo, dal furto d'auto, dal furto in casa — si trova praticamente da solo di fronte all'offensiva della malavita.

Ricordo che i cittadini delle regioni settentrionali — questo è solo un inciso —, pagando il grosso del deficit dello Stato e rimettendoci direttamente, pagano di fatto gran parte degli stipendi dei dipendenti pubblici. Dunque, ci troviamo nell'assurda situazione nella quale i cittadini delle regioni settentrionali pagano le tasse, che in quota parte dovrebbero essere destinate anche per la difesa della propria famiglia, che in gran parte sono destinate alla difesa dei cittadini delle altre regioni che, dal punto di vista del comportamento fiscale, sono molto meno virtuosi. E ciò non mi pare di poco conto.

Prima ho ascoltato alcuni interventi, anche di esponenti della maggioranza, nei quali si è straparlati di Lega secessionista, federalista o altro. Vorrei precisare che la Lega è nata per queste cose, in quanto non si può avere un territorio nel quale ogni cittadino regala 10 milioni all'anno alla collettività nazionale, dove la sanità in qualche modo funziona e costa comunque meno della media nazionale, dove la scuola in qualche modo funziona impie-

gando metà del personale della media nazionale e dove la sicurezza non funziona affatto essendoci sul territorio un numero di agenti di pubblica sicurezza pari a dieci volte meno della media nazionale. Se qualcuno per qualche anno ci ha creduto, forse qualche ragione c'era; non eravamo noi ad essere dalla parte del torto.

Dunque — tornando all'argomento del quale stiamo parlando —, ritengo che discutere oggi di tali questioni, al fine di risolvere almeno in parte un malfunzionamento del nostro Stato, sia un dovere di tutti. Un dovere da parte della maggioranza che ha inserito nel proprio programma elettorale, quale punto fondante, quello della riforma federale dello Stato, ma anche da parte del centrosinistra che, per anni, si è riempito la bocca con parole come « federalismo », « avvicinamento al territorio », « localismo », « rispetto delle autonomie locali » e che poi, nei fatti, si è tirato indietro.

Ricordo che qui si sta parlando di federalismo istituzionale. Infatti, la questione più importante, vale a dire il federalismo fiscale, non la stiamo neanche sfiorando di striscio e siamo gli unici al mondo a fare ciò, in quanto tutti gli altri Stati federali hanno fondato il proprio federalismo sulla questione fiscale, sull'applicazione corretta del principio della sussidiarietà verticale, in base al quale le tasse devono restare il più vicino possibile al proprio punto di utilizzo. E ciò non per volontà localista, secessionista, ma per il semplice fatto che, da un punto di vista puramente amministrativo, è inutile disperdere risorse in viaggi di andata e ritorno verso lontani ministeri centrali, quando per asfaltare la strada di un comune è sufficiente che le tasse siano pagate nel comune medesimo e che il sindaco ne possa disporre in maniera diretta.

In tutti i paesi seri ciò avviene da sempre; ad esempio, nella Costituzione tedesca, è scritto con chiarezza quanta IRPEF — o l'equivalente della nostra IRPEF — deve restare ai comuni o ai *Land* (è previsto che il 16 per cento debba

restare agli enti locali). Siamo lontani anni luce da questo sistema e non pretendiamo che oggi si concluda l'intero l'iter; però, chiediamo perlomeno di cominciare a ragionare su questi argomenti in maniera serena, prendendo i problemi per quello che sono, evitando di pensare in maniera politica, solo per dare addosso alla Lega nord. Siamo quelli contro cui bisogna sparare sempre e qualche intervento di pochi minuti fa ha sottolineato che la tendenza è sempre e soltanto questa. Diciamo cose di puro buonsenso, che la maggior parte dei cittadini pensa. Quando non le pensano, è perché non sono correttamente informati. Oggi, in Italia nessuno sa come sia composto il bilancio dello Stato. Nessun padre di famiglia, che fa fatica ad arrivare a fine mese, sa quanti soldi vadano dalla sua busta paga — spesso, con il sostituto di imposta, non li vede nemmeno, perché il datore di lavoro paga al suo posto — nelle casse dello Stato e quanti restino nella sua famiglia o sul suo territorio per finanziare i servizi necessari per condurre una vita decorosa da parte della famiglia e dei figli.

Se non si fosse fatto, per quaranta, cinquant'anni, uno Stato supercentralistico, come è avvenuto dal dopoguerra ad oggi, non saremmo in queste situazioni assolutamente pietose dal punto di vista della finanza pubblica. Lo abbiamo ricordato in occasione della delega al Governo in maniera previdenziale: siamo un paese di cinquantasette, cinquantotto milioni di abitanti, dove soltanto ventuno milioni lavorano. Ma, bisognerebbe aggiungere che di questi ventuno milioni cinque sono dipendenti dello Stato. Cinque milioni vuol dire uno su quattro. Vuol dire non soltanto che ogni lavoratore deve versare i contributi per pagare la pensione ad un pensionato, o quasi, ma anche che tre lavoratori privati devono mantenere lo stipendio di un dipendente pubblico, che non sempre fa un lavoro produttivo. Voglio dirlo senza offesa per nessuno. Mi pare che verificiamo questa situazione quotidianamente. C'è chi lavora nello Stato, perché servono anche questi lavoratori che svolgono attività a valore ag-

giunto che servono alla collettività. Però, mi pare che, quando si è in cinque per svolgere il lavoro che potrebbe essere fatto da un'unica persona, non si stia facendo un favore a nessuno, neanche alle quattro persone che stanno a guardare la quinta che lavora. Mi pare che in un paese serio il 90 per cento dei bilanci degli enti pubblici non dovrebbe essere destinato esclusivamente a coprire gli stipendi. E, poi, ci si meraviglia che in Italia non si faccia ricerca, non si facciano investimenti e si continui a scivolare nelle classifiche di qualunque tipo!

In un paese serio il valore aggiunto va soprattutto in innovazione, in infrastrutture, in mezzi di produzione, che servono a ridurre il costo del lavoro, a produrre maggiore valore aggiunto, a produrre maggiore ricchezza e, quindi, a disporre di una base imponibile maggiore con cui, pur con tasse ridotte, si possono pagare i servizi che servono ai cittadini. Ma, ormai, siamo un paese che è simile ad uno « stipendificio » piuttosto che ad un paese industriale: a fronte di cinque milioni e passa di lavoratori statali, abbiamo soltanto quattro milioni di persone — è ridicolo: soltanto quattro milioni di persone — impiegate nell'industria, dove si lavora il ferro, dove si tira fuori il valore aggiunto che serve per gli altri cinquantatré milioni di cittadini.

Occorre passare per questa riforma e innescare in Italia la cultura della responsabilità, che deve, necessariamente, partire dalla questione fiscale. Ogni cittadino deve sapere esattamente quanto guadagna, perché quello è l'indice esatto del valore del suo lavoro. Dicevo che deve sapere quanto guadagna, deve sapere quanto paga in tasse, in maniera chiara. Bisognerebbe introdurre una legge che prevedesse l'obbligo di predisporre la busta paga trasparente, come ha fatto qualche imprenditore del nord, partendo dal costo totale del lavoro per far capire al lavoratore che, per ogni mille lire nette che mette in tasca, ce ne sono altre 1.100 o 1.200 che, complessivamente, vanno in tasse.

A quel punto, qualora i cittadini sapessero in maniera esatta quanto effetti-

vamente pagano alla collettività nazionale, dovrebbero avere il diritto di sapere come vengono spesi questi soldi. E l'unico modo per saperlo è quello di applicare correttamente il federalismo fiscale: lasciare agli enti locali quello che serve per il proprio funzionamento e, con una corretta applicazione del principio di sussidiarietà verticale, versare alle province ed alle regioni soltanto quello che serve per le infrastrutture e per i servizi provinciali e regionali, dando poi allo Stato ciò che serve per far funzionare quei pochi servizi che, come abbiamo sempre detto, è giusto che rimangano in capo allo Stato. È assurdo che in Italia si abbiano situazioni come quella che vi sto per descrivere.

Abito in una cittadina di 16 mila abitanti che ha un gettito fiscale complessivo di circa 300 miliardi di lire all'anno che vanno direttamente nelle casse dello Stato, visto che poi le tasse locali sono veramente cosa infinitesimale rispetto al gettito complessivo della fiscalità generale. Di questi 300 miliardi, al mio comune ritornano dallo Stato 4 miliardi all'anno: ne escono 300, ne rientrano 4. Ditemi voi quale è la logica del fatto che, intanto, un ente locale possa vivere con l'1,5 per cento del gettito fiscale complessivo dei propri cittadini; ma ditemi anche per quei 4 miliardi che il ministero restituisce al mio comune che senso abbia il fatto che i soldi escano dalle tasse dei miei concittadini, vadano ad un soggetto centrale come il Ministero dell'economia e delle finanze, che ci siano delle persone che lavorano per mandare questi soldi lì, che ci siano delle altre persone del ministero che lavorino per fare il conto, per far le reversali, per fare i versamenti e per far tornare indietro 4 miliardi con cui tappare i buchi delle strade. Non è più logico lasciarli direttamente nel comune di residenza? Se questo lo dicessi ad uno qualunque dei 57 milioni di cittadini italiani, tutti mi direbbero: certo, hai ragione, è logico che sia così, ma sarà sicuramente così. Invece no, in Italia non è così. Per tappare un buco delle strade dell'ultimo comune italiano, il cittadino di quel comune deve, attraverso la propria azienda o il proprio modello 740,

pagare le tasse allo Stato, che le incamera, ci fa sopra dei ragionamenti che nessuno capisce — perché nessuno sa come poi vengono distribuiti questi soldi —, finché qualche briciola di questi soldi rientra nelle casse del comune che, finalmente, due anni dopo può tappare il buco nella strada. E il cittadino ha pagato 20 milioni all'anno di tasse per far fare un lavoro da 25 mila lire al metro quadro.

In questo paese, siamo ridotti così. Abbiamo il fior fiore di laureati, di giovani che potrebbero lavorare producendo valore aggiunto reale per la collettività nazionale, impiegati in questi lavori inutili, che servono semplicemente a far girar carta e a far girar soldi finti, senza poi dare alla fine servizi veri ai cittadini, alla collettività nazionale. Tuttavia, se si comincia a parlare di federalismo fiscale, si parla di un argomento tabù. Noi, oggi — non nascondiamoci dietro a un dito —, parliamo di sanità, di scuola e di sicurezza, senza parlare di federalismo fiscale, perché se affrontassimo questo argomento questo disegno di legge non passerebbe. Siamo ridotti in questa situazione, per cui parlare del puro buon senso è diventato impossibile nel nostro paese.

Veramente, mi auguro che questo sia solo il primo passo che serva a sbloccare la situazione, a portare avanti anche il solo federalismo di tipo istituzionale (che comunque sarà importantissimo perché farà capire alla gente l'importanza di queste riforme) e che il passo successivo sia quello di arrivare ad un corretto federalismo fiscale. Su questo tema la Lega nord ha sempre detto che esso non deve servire né a spaccare il paese, né a dividere le regioni, né ad avere un paese ricco o uno povero. Dobbiamo semplicemente arrivare ad avere un paese più responsabile, perché federalismo fiscale significa soprattutto cultura della responsabilità. Avere i cittadini che pagano le tasse e sanno dove queste vanno a finire vuol dire avere cittadini responsabili che seguono la cosa pubblica, che quando vanno a votare per il sindaco, per il presidente della provincia o della regione o, ancora, per il parlamentare del collegio, votano non solo sulla

base delle cose che questa persona dice ma anche di ciò che ha fatto, cioè votano in base alle cose che hanno visto e che possono giudicare.

Alla fine, si ha un paese semplicemente più responsabile per cui, ad esempio, il pagamento di una percentuale dei redditi assolutamente inaccettabile di tassazione sarebbe comunque respinta da parte dei cittadini. Essi pretenderebbero da qualunque coalizione vincente, come primo punto del proprio programma elettorale, la semplificazione della burocrazia dello Stato, perché è lì che noi gettiamo i nostri soldi, è lì che buttiamo via tutte le leggi finanziarie da noi approvate ed è lì che si creano i buchi di bilancio, senza vantaggio per nessuno. Infatti, avere uno Stato centralistico, superburocratizzato, che alimenta sé stesso, che alla fine ha come unico scopo quello di perpetuarsi, ossia la propria sopravvivenza, significa avere uno Stato che alla fine sostituisce alla monarchia o all'imperatore la casta dei burocrati, che comunque non sono i cittadini italiani o per lo meno non sono la loro totalità.

Quindi, mi auguro veramente che questo rappresenti solo il primo passo, mentre auspico che il prossimo sia il federalismo fiscale. Quest'ultimo infatti rappresenta l'unico modo per permettere lo sviluppo di tutte quelle regioni che oggi, a vario titolo, restano indietro rispetto al progresso che, invece, le regioni più ricche riescono a perseguire. Del resto perché dei giovani che hanno la possibilità di entrare a far parte dello Stato e di essere ben remunerati per svolgere spesso un lavoro non particolarmente produttivo — non dico inutile — dovrebbero mettersi in proprio cercando di fare impresa e di far sviluppare l'economia del proprio territorio in maniera autonoma come succedeva due o tre generazioni fa nelle regioni del nord?

C'è bisogno quindi di un federalismo fiscale corretto che dia la capacità ai cittadini del nord di capire dove vadano a finire i loro soldi e ai cittadini del sud, di comprendere perché la loro economia non si sviluppa, non cresce, non si autoalimenta come quella del nord.

Spero che l'iter di questo provvedimento proceda speditamente poiché si tratta di un giusto disegno di legge che corrisponde ad un diritto dei cittadini del nord — i quali, diciamo, chiaramente, in questi anni hanno sopportato il peso fiscale del nostro paese — e dei cittadini del sud che, finalmente, si troverebbero di fronte ad un paese trasparente per quanto riguarda lo svolgimento delle attività amministrative di propria competenza e potrebbero, forse, usufruire di una possibilità in più per un reale sviluppo delle proprie ragioni.

Andare avanti in questo senso radicando in tutta la cultura della responsabilità e della trasparenza amministrativa è l'unica possibilità per il nostro paese di uscire dalla crisi che sta caratterizzando in questi ultimi anni la sua economia.

Quindi, mi auguro veramente che questo provvedimento rappresenti il primo passo per la prima e vera riforma istituzionale del nostro paese, che consenta a quest'ultimo di divenire moderno ed industrializzato come gli altri paesi della Comunità europea (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

ANTONIO BOCCIA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori per far osservare che nella convocazione di oggi è previsto l'inizio della seduta alle ore 10, mentre non è previsto né l'orario di conclusione della mattinata né l'orario di inizio della seduta pomeridiana. Ciò nella prassi parlamentare vuol dire che il dibattito sull'articolo 1 e sul complesso degli emendamenti prosegue in maniera ininterrotta. Poiché ci siamo abituati a decisioni della Presidenza piuttosto flessibili e qualche volta arbitrarie, vorrei sapere, atteso il numero dei deputati della Lega nord che hanno chiesto di parlare — ormai risulta evidente infatti che stanno facendo ostruzionismo —, come procederemo, in maniera da avere almeno chiaro il quadro degli orari.

La mia è un'osservazione strettamente legata al calendario di oggi. Comunque, signor Presidente, insisto nel dire che, fin quando non avremo degli orari chiari di inizio e di fine seduta, continueremo a lavorare in modo poco coordinato. Intanto, la prego di farci sapere, almeno per oggi, come si procederà.

RENZO INNOCENTI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RENZO INNOCENTI. Signor Presidente, intervengo per associarmi a quanto richiesto dal collega Boccia in ordine a come ella intenda regolare lo svolgimento dei nostri lavori. Inoltre, vorrei conoscere gli intendimenti della maggioranza in ordine ai provvedimenti previsti all'ordine del giorno.

Vi sono esponenti della maggioranza che invitano l'Assemblea ad andare avanti speditamente su questo provvedimento che, lo ricordo, è quello relativo alla *devolution* e, allo stesso tempo, ve ne sono altri — debbo dire solo l'onorevole Sterpa — che intervengono contro tale disegno di legge.

Vi saranno, inoltre, altri interventi che credo — non sono un veggente — saranno finalizzati ad allungare i tempi. Questa è, quindi, una pratica ostruzionistica.

Ebbene, se volete andare avanti speditamente, colleghi della maggioranza e soprattutto della Lega, smettete di fare ostruzionismo alla *devolution* oppure, se vi sono altri motivi, che l'aula parlamentare ne venga a conoscenza.

Non siete in grado di andare avanti nell'esame del testo della *devolution* perché vi sono problemi? In tale caso, per favore, avvertiteci ed abbiate il coraggio di chiedere l'accantonamento del provvedimento per passare ad altro.

Si smetta con tale atteggiamento che, francamente, ha dell'assurdo! E già la terza volta che una forza della maggioranza, quale la Lega, negli ultimi due mesi pratica l'ostruzionismo in quest'aula: mi riferisco ai provvedimenti sulla riorganiz-

zazione del corpo forestale dello Stato e sull'indultino e anche adesso si profila lo stesso comportamento sulla questione della *devolution*.

Signor Presidente, non tutte le richieste sono rivolte a lei, ma solo quelle in ordine alla regolamentazione dei nostri lavori. Per il resto, vi è un elemento di valutazione politica che ha un effetto immediato anche per quanto riguarda l'ordine dei nostri lavori.

ALESSANDRO CÈ. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO CÈ. Signor Presidente, ci dispiace che l'opposizione sia così infastidita e che il tatticismo che aveva intenzione di adottare questa mattina in quest'aula non sia riuscito. In primo luogo, credo sia poco cortese, sia da parte dell'onorevole Boccia sia da parte dell'onorevole Innocenti, disquisire sulla possibilità dei deputati della Lega di intervenire sull'articolo 1 e sul complesso degli emendamenti ad esso presentati, relativi ad un argomento che sta loro a cuore e per il quale hanno sostenuto battaglie per decenni ormai, esprimendo fino in fondo le proprie convinzioni.

Credo questa sia la sede giusta per farlo e che tutti i deputati, quelli del gruppo della Lega e spero anche altri, possano esprimere compiutamente la loro opinione sul tema.

Lo trovo abbastanza singolare, onorevole Innocenti; noi siamo abituati a sentirvi parlare contro i nostri provvedimenti ed, inoltre, mi sembra che il tenore dei nostri interventi sia tale che non possa essere scambiato per ostruzionismo. Se lei ascoltasse il merito delle questioni che stiamo sviluppando, si renderebbe conto che i nostri interventi sul presente testo sono tutti assolutamente positivi. Pertanto, credo che la definizione di ostruzionismo sia assolutamente inappropriata.

RENZO INNOCENTI. Allora, votiamo.

TEODORO BUONTEMPO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEODORO BUONTEMPO. Signor Presidente, mi pareva che tale problema fosse stato già sollevato da un altro collega e che il Presidente della Camera di turno avesse risposto in merito. Quando un gruppo politico mostra una particolare sensibilità su un dato problema, credo abbia facoltà di intervenire per quanto ritiene opportuno. Non vi possono essere censori quando ciascun deputato si attiene al regolamento di questa Camera!

ANTONIO LEONE. Non solo quelli della Lega.

TEODORO BUONTEMPO. È noto a tutti che per la Lega (tra l'altro io non condivido molto il federalismo) l'argomento in esame rientra tra gli obiettivi primari della sua azione politica. Pertanto, il fatto che più colleghi della Lega ritengano, rispettando il regolamento, di intervenire, fa onore a tale gruppo; intervenendo, infatti, intendono evidentemente ribadire l'importanza di questo tema, senza nascondersi dietro un dito e tentando di sviscerare argomentazioni in merito alle quali poi chi non è d'accordo può a sua volta intervenire.

Quando, inoltre, si chiede di intervenire sull'ordine dei lavori o per un richiamo al regolamento, si dovrebbe riprendere l'abitudine di richiamare l'articolo del regolamento per cui si interviene, come fanno i colleghi Boccia e Bianco con molta puntualità. Altrimenti la questione ci occuperà per tutta la giornata, e questo non è giusto, è contro il dettato del regolamento, e non mi riferisco all'intervento del collega della Lega nord Padania, bensì a coloro che vorrebbero fare i censori e stabilire quanti deputati debbano parlare su un argomento. Ciò è inaccettabile e quindi, la prego, con la correttezza che le è consueta, di non dare più la parola su questo argomento, come avverrebbe su qualsiasi altro argomento, laddove la Presidenza si fosse già determinata.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole Buontempo. Provo a riepilogare: devo dire che ci sono rilievi politici, e mi riferisco in particolare all'intervento dell'onorevole Innocenti, su cui la Presidenza non può pronunciarsi. Se un gruppo o magari componenti di un gruppo esprimono rilievi all'interno della propria maggioranza, questi hanno natura politica che non attengono né al regolamento né all'interpretazione che può darne questa Presidenza.

Sul piano generale, e mi riferisco all'onorevole Boccia, sottoporro la questione al Presidente. Per quanto riguarda la giornata di oggi, anche per ragioni personali, credo sia legittima la pausa per il pranzo e pertanto essa è garantita.

Mi sembra opportuno ricordare — non a caso l'onorevole Buontempo è componente dell'ufficio di Presidenza — che, in virtù dell'articolo 85, ciascun deputato interviene nella discussione una sola volta per non più di venti minuti. La Presidenza non può quindi togliere la parola se non nelle circostanze in cui il regolamento lo prescrive. Per il resto, non mi sembra che in questo caso si possa far riferimento a particolari ragioni di necessità.

**ANTONIO BOCCIA.** Signor Presidente, gli orari?

**PRESIDENTE.** Onorevole Boccia, per quanto riguarda gli orari, proseguiremo con i lavori fino alle 13,15, al massimo le 13,30. Riprenderemo i lavori alle 15.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Zanettin. Ne ha facoltà.

**PIERANTONIO ZANETTIN.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei formulare una riflessione preliminare in ordine a questo tema ed essa parte dall'analisi di quella che è stata la riforma del titolo V della Costituzione approvata nella scorsa legislatura da questo Parlamento. Credo occorra predisporre anche un bilancio del lavoro svolto e ricordare i contenuti ed i temi posti da questa importante riforma. Un bilancio ed un giudizio da dare in questa occasione: mi sento di dire, sin da subito, che si tratta di una

riforma, quella che è stata approvata la scorsa legislatura, quanto meno affrettata. È una riforma affrettata che ha portato ad una modifica costituzionale, un atto quindi gravido di conseguenze per quanto riguarda l'ordinamento, che giudico fortemente negativa.

Una valutazione che tendo a dare, come politico, ma anche come componente di questo Parlamento, per il ruolo istituzionale che ricopro. Sono infatti presidente del comitato pareri della Commissione affari costituzionali e quotidianamente, in questa veste, sono chiamato a dirimere potenziali conflitti di competenza fra Stato e regioni, in un coacervo di norme che si sovrappongono, poco chiare, che pongono l'interprete di fronte a dilemmi spesso insolubili e a soluzioni di compromesso che in talune occasioni reputo anche difficili da assumere.

Ritengo di rivolgere alla riforma approvata nella scorsa legislatura una critica fondata: mi riferisco in particolare a tutte quelle materie a legislazione concorrente tra Stato e regioni. Mi sento di criticare fortemente l'impronta che è stata data alla riforma. Noi troviamo un elenco quasi casistico di materie che sono ora di competenza concorrente fra Stato e regioni. Ne cito alcune che, a mio giudizio, creano confusione ed anzi paralizzano l'azione del Governo e della maggioranza in quelle che possono essere scelte importanti e decisive per il paese.

Troviamo ad esempio le materie relative alle professioni, alle reti di trasporto e di navigazione, all'ordinamento della comunicazione, alla produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia. Tutte materie che in questo momento sono a legislazione concorrente. Esse comportano una difficoltà di questo Parlamento nella attività legislativa e nell'introdurre scelte concrete anche nell'attuazione generale. Come facciamo a collocare una centrale di energia elettrica che sappiamo avere un certo impatto ambientale, nel momento in cui accettiamo una potestà concorrente con le regioni?

Non a caso tutte le proposte di riforma su questo tema non arrivano mai a solu-

zione positiva, proprio perché manca un'autorità centrale, un legislatore centrale in grado di determinare le collocazioni effettive di queste importanti infrastrutture che sono, peraltro, assolutamente decisive. Sappiamo, ad esempio, che in materia energetica il nostro paese è sull'orlo del *blackout*, ne abbiamo parlato anche in altre occasioni, e che, se non vi sarà una assunzione di responsabilità in questo momento anche da parte delle autonomie locali, non riusciremo a risolvere tale questione che è assolutamente strategica.

Sintomatico delle sbavature e della leggerezza con la quale è stata varata questa riforma è il riferimento alla questione delle casse rurali, forse marginale, ma significativa ed esemplificativa della superficialità con cui è la riforma è stata affrontata. Noi troviamo codificato e richiamato in Costituzione il concetto di cassa rurale che oggi non esiste più. Sappiamo tutti che le casse rurali non esistono più e che si chiamano banche di credito cooperativo. Quindi, è stato un legislatore distratto quello che ha legiferato nella scorsa legislatura, il quale ci ha lasciato un canovaccio sul quale lavorare e che richiede, giocoforza, piaccia o non piaccia — e credo che la valutazione debba essere unanime, sotto questo profilo, da parte della maggioranza e dell'opposizione, se vogliamo essere esecuti attenti e seri —, una revisione costituzionale, un adeguamento. Così non può andare, in questo modo si creano soltanto dei problemi

Vorrei ricordare come, proprio dal novembre scorso, da quando cioè la riforma del titolo V è entrata definitivamente in vigore, il conflitto tra Stato e regioni nel nostro paese sia aumentato in maniera esponenziale (addirittura oltre il 500 per cento). Si tratta di un conflitto che è stato trasferito necessariamente alla Corte costituzionale, con un paradosso: avendo il legislatore mal legiferato, avendo legiferato in modo distratto, di fatto, si è sottratto alla potestà normativa e la potestà normativa è, in questo momento, effettivamente, cioè in concreto, affidata ad un

organo certo importante, certo apicale, di rilevanza costituzionale, quale è la Corte costituzionale, ma con una distorsione evidente rispetto a quello che dovrebbe essere il regolare assetto dei poteri all'interno di uno Stato come il nostro, che si fonda necessariamente sulla divisione dei poteri. Quindi, di fatto, il potere legislativo è stato demandato ad un altro organo, che legislativo non è certamente, quale è la Corte costituzionale.

Ma veniamo al tema più specifico e alla proposta di legge, cosiddetta di devoluzione — o comunque « Modifiche dell'articolo 117 della Costituzione » —, che è oggi all'esame di questo Parlamento. Io credo sia un testo largamente condivisibile — anche se magari sussistono delle lacune, degli aspetti da chiarire, sui quali mi soffermerò nel prosieguo del mio intervento — e che prevede una potestà legislativa esclusiva regionale in tema di sanità, istruzione e polizia locale. Sotto questo profilo ci sono giunte molte critiche e sono state sollevate molte obiezioni. I nostri contraddittori e i nostri avversari politici accusano questa maggioranza di voler sfasciare l'Italia, di volerla dividere, di voler distruggere lo Stato unitario. Io non credo sia così e credo che queste critiche siano assolutamente ingenerose, e che non possono essere rivolte da chi effettivamente, a mio giudizio, con una scelta improvvida e, ripeto, superficiale, ha provveduto a stravolgere un testo costituzionale in modo da creare problemi tanto gravi sul piano giuridico, come ho ricordato poc'anzi.

Si dice: volete sfasciare lo Stato, volete dividere l'Italia, volete creare delle disparità di trattamento tra i cittadini delle diverse regioni. Io non credo che questa sia la corretta interpretazione.

Ricordiamo che, nell'ambito della sanità, rimane allo Stato la competenza esclusiva in materia di determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti ai cittadini su tutto il territorio nazionale (articolo 117, comma 2, lettera *m*). Per quanto riguarda, invece, l'istruzione, lettera *n*), lo Stato continua ad

avere legislazione esclusiva nell'ambito delle norme generali sull'istruzione. È del tutto evidente, quindi, che ciò che viene portato avanti non è un'azione distruttiva, tanto meno secessionista, ma una produzione normativa, un testo costituzionale, che demanda alla competenza statale la fissazione dei principi generali sui quali le singole regioni potranno normare.

È evidente che la situazione attuale non può essere ritenuta condivisibile, è un *non plus ultra*. Condivido molti degli argomenti svolti dal collega Dario Galli nel corso del suo intervento. Chi, come il sottoscritto, ha avuto un'esperienza amministrativa locale nei comuni del centro nord non può che rimarcare quel senso di frustrazione e di limitazione che, oggi, vive l'autorità locale alla quale — ricordiamolo sempre — la riforma del titolo V della Costituzione ha attribuito addirittura rilevanza costituzionale nel momento in cui deve far fronte alle necessità della propria collettività con risorse largamente inferiori, in termini di trasferimenti, rispetto ai finanziamenti *pro capite* che hanno altre realtà locali, sia al nord sia al sud. Non vogliamo fare — tanto meno lo vuole il sottoscritto — una distinzione tra nord e sud, ma tra realtà locali: alcune godono di finanziamenti e trasferimenti per singolo abitante sproporzionati rispetto ad altre realtà locali, come abbiamo tutti constatato.

Vi è, quindi, la necessità di un assetto costituzionale. Credo che il tipo di riforma che stiamo esaminando sia largamente positivo. Era attesa. Rientrava — è giusto ricordarlo —, non come elemento decisivo, ma come dato politico, anche nel programma elettorale della Casa delle libertà e, quindi, era un impegno programmatico assunto. Per quanto ci consta, intendiamo essere rispettosi dell'impegno assunto con i nostri elettori.

Restano punti di perplessità. Ne vorrei rilevare uno, in particolare, anche sotto il profilo sistematico ed interpretativo: quale assetto, quale interpretazione dare all'espressione « polizia locale ». Ricordo che, all'interno della Costituzione, vi è già un riferimento all'articolo 117, comma 2, lettera h), che prevede la competenza

legislativa statale in materia di ordine pubblico e sicurezza, ad esclusione della polizia amministrativa locale. Secondo me, nel prosieguo di questi lavori, nel dibattito che oggi si è aperto, in quello che probabilmente sarà il testo definitivo o, comunque, in quelle che saranno le scelte definitive del Governo, un chiarimento, in termini esegetici, sulla polizia locale e sulla polizia amministrativa locale (necessariamente, nel testo, dovranno essere distinte), dovrà essere compiuto, al fine di chiarire, in modo chiaro ed inequivocabile, dal punto di vista normativo, la portata innovativa di questa riforma costituzionale. In questo modo, si possono dare certezze ed evitare sovrapposizioni. Abbiamo già tre corpi di polizia nel nostro paese; sicuramente è un numero elevato e non credo che si possa arrivare ad un quarto corpo di polizia slegato e non coordinato. Già vi sono difetti di coordinamento tra corpi di polizia attualmente esistenti. Dobbiamo, quindi, evitare che si crei una sovrapposizione. Questo tipo di riforma, a mio giudizio, deve essere assolutamente approvata senza difetti di burocrazia e di appesantimento in termini di funzione pubblica che noi stessi denunciamo nei confronti dello Stato esistente. Dobbiamo, invece, arrivare ad una riforma che consenta snellezza, agilità, autonomia all'ambito locale.

Un'ulteriore notazione sento di dover fare sul metodo politico con cui questo tema va affrontato.

Facendo un passo indietro, rifletto sul modo in cui è stata approvata la riforma del titolo V nella scorsa legislatura. Adesso, parlando con i colleghi, soprattutto con quelli della I Commissione, sento pronunciare frasi che suonano come *mea culpa*: « io l'avevo detto »; « io ero tra quelli che non condividevano questo tipo di scelte ». Quindi, anche all'interno dello schieramento dell'Ulivo, del centrosinistra, una riflessione vi è stata.

Credo che aver approvato quella riforma con una ristrettissima maggioranza sia stato un errore: un errore che, ora, non può diventare un laccio al piede per questa maggioranza! Siamo tutti d'accordo, io

per primo, sul fatto che le regole — e le regole principali risiedono nella Carta costituzionale — dovremmo scriverle tutti assieme; però, colleghi del centrosinistra, dopo aver fatto le vostre autonome scelte e dopo aver creato lo strappo istituzionale, una volta avvenuto un cambiamento di maggioranza, in particolare dopo che il centrodestra ha assunto il Governo del paese potendo contare su una larga maggioranza parlamentare che gli consente di approvare le riforme, nel momento in cui queste riforme intende portarle avanti, non potete pretendere che il centrodestra abbia necessariamente il *placet* dell'opposizione!

Noi siamo qui per discutere. Chi vi parla è un parlamentare alla sua prima legislatura, il quale, però, accetta il dialogo con tutti, anche con i colleghi dell'opposizione. D'altra parte, bisogna anche capire che non possiamo accettare l'ingessatura di questo paese, tanto meno quella istituzionale. Se la maggioranza, dopo un dialogo aperto, dopo una riflessione misurata e dopo che tutti hanno espresso le proprie opinioni, intende andare avanti, andrà avanti, nel campo delle riforme istituzionali così come in altri (riforme in materia giudiziaria, scolastiche, eccetera). Non accettiamo un diritto di veto. Accettiamo il dialogo ed il confronto parlamentare, ma certamente non accettiamo i diritti di veto.

Da ultimo, vorrei affrontare quelle che considero provocazioni e che ho sentito provenire dai banchi dell'opposizione, in primo luogo dall'onorevole Giachetti e, più di recente, anche dall'onorevole Innocenti. Essi parlano di ostruzionismo della maggioranza, di un comportamento singolare e strano della maggioranza che, oggi, parla su questi temi.

Respingo al mittente queste accuse strumentali. Troppo spesso voi esponenti della minoranza avete rivolto accuse a noi parlamentari della maggioranza. In qualche occasione, ci avete accusati di aver trasformato il Parlamento in un « mutimento »: non si parlerebbe più, non ci

sarebbe più dialogo, non si discuterebbe più! Respingo al mittente, ripeto, questo genere di accuse.

Credo, altresì, che, su temi di tanta delicatezza ed importanza come le riforme istituzionali, ciascun parlamentare e ciascun gruppo politico abbia il diritto-dovere di intervenire. Personalmente, avevo intenzione di intervenire su questo tema e lo faccio volentieri, esponendo la mia opinione personale, che risponde al mio personale modo di sentire. Credo sia giusto che, all'interno del Parlamento, ciascuno secondo la propria sensibilità e le proprie convinzioni, abbia la possibilità di esprimere fino in fondo il proprio pensiero, suggerendo all'Assemblea, se del caso, alcuni temi di riflessione. Questo atteggiamento non deve suscitare scandalo ma, semmai, apprezzamento per un'esigenza seria di approfondimento dei temi in discussione.

Rimane, a mio giudizio, un punto da approfondire ulteriormente che, secondo la mia sensibilità e la mia esperienza, condiziona il prosieguo di questa riforma istituzionale.

Anch'io come il collega Dario Galli ritengo che questa sarebbe una riforma monca, zoppa, che non raggiunge l'obiettivo che si voleva ottenere visto che, accanto alla riforma delle competenze legislative, non si introduce anche una riforma conseguente all'aumento delle risorse per le entità locali (il cosiddetto federalismo fiscale). L'impegno che noi abbiamo assunto nei confronti dei nostri elettori è proprio questo, perché altrimenti c'è il rischio che noi graviamo di responsabilità, di compiti amministrativi e legislativi gli enti locali — le regioni soprattutto — senza poi consentire loro di dotarsi delle adeguate risorse per farvi fronte. Sarebbe forse un rimedio peggiore del male, visti i costi o i sovracosti dell'apparato burocratico (i numeri che il collega Dario Galli ha dato sono esemplificativi dello stato e della condizione nella quale attualmente il nostro sistema statale si trova). Tutto questo ci deve far riflettere sul fatto che, con l'approvazione di questo

testo di legge costituzionale, con questa riforma, il lavoro non è concluso, anzi, questa è solo una tappa.

Dobbiamo impegnarci — e il mio impegno ci sarà — perché ulteriori miglioramenti vengano apportati, perché il problema delle risorse dei territori sia affrontato in maniera seria, senza demagogie, senza qualunquismi, senza divisioni manichee tra buoni e cattivi, ma con responsabilità. Si tratta di affrontare un tema che è sentito dagli elettori, dai cittadini, un tema necessario per il miglioramento del nostro paese. Presidente, ho concluso il mio intervento e la ringrazio dell'attenzione.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Guido Giuseppe Rossi. Ne ha facoltà.

**GUIDO GIUSEPPE ROSSI.** Signor Presidente, gli interventi di alcuni colleghi del centrosinistra che mi hanno preceduto rivelano la vera natura parlamentare dell'opposizione su questo tema. Aggiungiamo anche che questo atteggiamento fa parte di una chiara strategia politica che noi non esitiamo a definire di tipo qualunquista e tesa a creare un clima di disfacimento. Scientificamente, su tutti i temi, si abbandonano tutti i vecchi discorsi, tutta la retorica che è stata fatta negli anni passati sulla responsabilità dello Stato, sul fatto che le istituzioni devono essere tutelate, eccetera, eccetera, ma, alla prova dei fatti, nel momento in cui si dovrebbe dimostrare come si fa l'opposizione, non riceviamo alcuna lezione di responsabilità e di difesa degli interessi nazionali, come — ripeto — ci è stato insegnato con dovizia di particolari negli anni in cui l'attuale opposizione era al Governo di questo paese.

Gli esempi sono tanti, basta vedere l'atteggiamento che si tiene su questo importantissimo provvedimento di riforma costituzionale, la devoluzione, e i cittadini, coloro i quali ci ascoltano, lo devono sapere. Abbiamo visto lo stesso atteggiamento in altre battaglie che ci hanno impegnato nei mesi passati; basti pensare alla demagogia che è stata rovesciata su

temi come l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, la supposta violazione dei diritti dei lavoratori, quando ci si sarebbe dovuti soffermare piuttosto — ad esempio — sulla violenza politica che si sta diffondendo in questo paese, che ha avuto il suo apice nelle violenze di Genova. L'opposizione, spesso e volentieri, è stata connivente con questo tipo di violenza politica o, quanto meno, ha dato una copertura intellettuale a queste situazioni. Anche sul conflitto di questi giorni abbiamo notato posizioni assolutamente — mi si consenta il termine — strampalate dal punto di vista politico, dal punto di vista istituzionale: si pretendeva che il nostro Governo, unico al mondo, a prescindere dalle considerazioni che si possono fare su questo conflitto, non concedesse le basi agli Stati Uniti d'America.

Questo è il livello di statismo, di responsabilità di questa opposizione; lo vediamo anche su questo provvedimento: un ostruzionismo puro, mascherato utilizzando gli strumenti messi a disposizione dal regolamento di questa Camera, e un'accusa rovesciata sulla maggioranza, sugli esponenti di una forza importante di questa maggioranza, la Lega nord Padania che, invece, vuole discutere, vuole dibattere su questo tema....

**PIERO RUZZANTE.** Oggi pomeriggio, quando vuoi!

**GUIDO GIUSEPPE ROSSI.** Dovete spiegare come mai vi eravate iscritti a parlare sul complesso degli emendamenti, avreste dovuto apportare il vostro contributo e non lo facciate perché volete fare ostruzionismo: è un tipico esempio di doppiogiochismo che noi dobbiamo smascherare di fronte ai cittadini (*Commenti dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-Ulivo — Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*). È inutile che vi agitate: questo è il messaggio che deve uscire da quest'aula piuttosto vuota, questo dà anche il senso dell'ipocrisia che giocate, costantemente, su tutti i grandi temi che interessano la vita di questo paese (*Commenti dei deputati del gruppo*

*dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)! Non agitatevi, non agitatevi.

Detto questo, occorre fare una valutazione di carattere politico sul provvedimento oggi al nostro esame.

Ovviamente, questo provvedimento di *devolution* è uno dei risultati della spinta riformatrice che il nostro movimento, da oltre 15 anni, sta imprimendo alla vita politica di questo paese. Un risultato di tipo costituzionale — siamo al secondo passaggio alla Camera e l'iter si concluderà con la doppia approvazione — concreto ma non è soltanto questo. A nostro avviso, altri risultati sono stati ottenuti grazie alla spinta riformatrice impressa dal nostro movimento e li vediamo, sono sotto gli occhi di tutti, in ciò che è successo nel nostro paese negli ultimi dieci anni, nel ruolo sempre più importante e sempre più convinto che stanno giocando le autonomie ed i livelli di governo diversi dal potere centrale: le regioni, le province, i comuni. Quanta differenza rispetto a 10, 15 anni fa! È questa l'iniziativa, la novità nel panorama politico di questo paese e consentiteci di prenderci buona parte del merito del cambiamento avvenuto su questo fronte.

È un risultato politico e noi rivendichiamo con assoluto convincimento tutto ciò che è stato fatto, ovviamente con tutti i rallentamenti che vi sono stati. Si poteva fare di più, si poteva fare meglio ma questo processo politico è iniziato e — continuiamo a dirlo — non si fermerà, andrà oltre anche questo provvedimento costituzionale che stiamo esaminando in questi giorni.

Dunque, si tratta di un risultato costituzionale, un risultato politico, un risultato culturale — consentitemi questo termine —, un riavvicinamento al territorio, all'identità ed alla capacità di autogovernarsi e di autogestirsi ed è una cultura che ha travalicato — noi ne siamo convinti, fieri e contenti — anche i confini del nostro movimento, i confini del nostro partito ed ha contaminato altri partiti, altri movimenti, altre culture politiche. Questo è il messaggio positivo che deve essere lanciato ai cittadini ed agli elettori

di qualunque schieramento politico, messaggero che parla di autonomia e di auto-governo. Poi, ovviamente, si può discutere su quali siano le forme migliori per raggiungere questa autonomia, questo auto-governo, questo federalismo — chiamiamolo come vogliamo — ma il messaggio positivo deve essere dato: qualcosa è cambiato in questo paese, non si può continuare ad utilizzare messaggi, sempre e comunque negativi, che questa opposizione lancia per motivi strumentali, per motivi propagandistici e per motivi demagogici contro ogni tentativo di modernizzare e riformare questo paese, giocando la carta dello scontro nord-sud, regioni povere-regioni ricche, nonché l'egoismo e tutte le esagerazioni che abbiamo sentito in questi mesi di dibattito politico.

Questo provvedimento è anche il risultato di una riflessione storica che dobbiamo compiere su come si sia arrivati, in questo paese, all'unità nazionale e sugli errori compiuti 150 anni fa dalla classe dirigente che ha scelto, per una serie di motivi che poi si sono rivelati sbagliati, un modello centralista e statalista che non poteva e non voleva dare spazio, libertà, respiro alla grande tradizione regionalista, autonomista, di questo paese, con le sue grandi differenze culturali e sociali che, evidenzio, potevano essere unite, legate, amalgamate meglio da un sistema politico che non avesse assunto, appunto, un'impronta così centralista e statalista. Dunque, questo disegno di legge costituzionale è anche una risposta, un'inversione di tendenza, rispetto a quel momento storico che ha segnato la vita del nostro paese a partire dall'Unità d'Italia.

Un altro risultato che abbiamo ottenuto è stata la nascita di una nuova sensibilità, anche nell'opinione pubblica, rispetto ai temi dell'autonomia; infatti, nel momento in cui la Lega nord propone operazioni sacrosante come il decentramento di tutto ciò che è informazione e cultura (l'ultimo atto è lo spostamento di una rete RAI a Milano), le stesse travalicano la forza politica che le propone e trovano terreno fertile in tutte le forze politiche e nell'opinione pubblica delle regioni del nord Ita-

lia. Anzi, penso che quando questo processo di decentramento sarà esteso anche alle regioni meridionali, tali operazioni troveranno terreno fertile in tutta l'opinione pubblica italiana. Anche in questo caso, si va pertanto in controtendenza rispetto ad un centralismo e ad una visione romanocentrica che, ormai, non sono più sentite dalla maggioranza dei cittadini, tant'è vero che sul territorio le stesse forze politiche, di destra e di sinistra, su operazioni di questo tipo, non possono schierarsi contro. Sul territorio non vi è alcuna forza politica, compresa l'opposizione, che possa schierarsi contro questo tipo di operazioni, che sono sacrosante dal punto di vista della democrazia e della partecipazione!

Ovviamente, questa battaglia si inserisce nell'ambito di un determinato quadro europeo, quello di un'Unione europea sempre più allargata che, ovviamente, deve trovare spazi, camere di compensazione per avvicinare i cittadini al livello istituzionale. Non possiamo immaginare un'Unione europea a 25 Stati dove non si dia importanza istituzionale, legislativa, socioeconomica al livello regionale. Ciò avviene anche per un semplice motivo, che possiamo definire quantitativo: ci sono, infatti, regioni europee, come la Lombardia, la Catalogna, la Baviera, che sono più importanti e più estese — dal punto di vista territoriale, economico e della densità demografica — rispetto a molti Stati che in questo momento stanno per entrare a far parte dell'Unione europea. Queste sono valutazioni che devono essere fatte e che noi continuiamo a svolgere in un quadro razionale, considerando anche ciò che deve essere l'uropeismo, e non parlo di quell'uropeismo a senso alterno che, spesso e volentieri, l'opposizione usa contro la maggioranza quando gli fa comodo. In questi giorni, infatti, abbiamo visto come molto europeismo di facciata si sia sfaldato di fronte ad alcune posizioni assunte dai dieci paesi che stanno per entrare a far parte dell'Unione europea. Si tratta di paesi che, giustamente, dal loro punto di vista ed in modo autonomo, hanno compiuto precise scelte rispetto, ad

esempio, al giudizio da esprimere sul conflitto in atto. Ebbene, subito è scattato un meccanismo che ha portato in Francia all'avvio di un dibattito sull'opportunità di ritardare o meno l'allargamento europeo. Non abbiamo sentito sollevarsi, da parte dell'opposizione, alcuna voce contro queste prese di posizione, dopo che per mesi, per anni, abbiamo ascoltato provenire, da quei banchi, lezioni sull'europeismo e sul presunto europeismo di alcune forze politiche dell'attuale maggioranza. Noi, in questo caso, ci consideriamo in prima fila, perché le nostre posizioni non erano antieuropee, ma erano improntate ad un sano realismo europeo, per una costruzione autenticamente partecipata e democratica della costruzione europea.

Circa la modifica dell'articolo 117 della Costituzione, i contenuti sono già stati illustrati, con dovizia di particolari, dai colleghi.

Vorrei soffermarmi sull'articolo 2 del provvedimento in esame, che verte sulle regioni a statuto speciale e le province autonome di Trento e Bolzano, di cui do lettura: « Sino all'adeguamento dei rispettivi statuti, le disposizioni della presente legge costituzionale si applicano anche alle regioni a statuto speciale e alle province autonome di Trento e di Bolzano, per le parti in cui prevedono forme di autonomia più ampie rispetto a quelle già attribuite ». Si tratta, dunque, di un meccanismo aperto e flessibile che riguarda anche quelle parti del paese che, a mio avviso, hanno un certo grado di fortuna (nel senso positivo del termine, dovuto ad una serie di contingenze storiche e geografiche avvenute alla fine della seconda guerra mondiale) ed hanno potuto godere di un'autonomia sostanziale, non solamente dal punto di vista legislativo ma anche da quello economico-fiscale, invidiata dagli altri popoli e dalle altre regioni che fanno parte dello Stato italiano.

La Lega nord ha ottenuto il risultato, di carattere politico-programmatico, che la Casa delle libertà sposi questa via di riforma costituzionale che cambierà il volto del paese in un clima di concordia ed unità, a prescindere dalle diverse sensibi-

lità presenti nel paese. La novità è rappresentata dalla sintesi, dalla capacità di amalgamare le diverse sensibilità della maggioranza in relazione ad una proposta di modifica costituzionale che integri la nostra Costituzione; ciò non è possibile per il centrosinistra perché, dietro le manifestazioni federalistiche di facciata, esiste una concezione culturale, politica, amministrativa assolutamente centralista. Onorevoli colleghi del centrosinistra, lo dimostrano le vostre prese di posizione, la vostra storia politica, il vostro agire politico.

Sicuramente, quello di oggi non è che un inizio, poiché è necessario affrontare molte altre questioni: è in corso un dibattito in merito all'istituzione di un Senato delle regioni ed è doveroso affrontare il tema del bicameralismo perfetto che regola la nostra vita legislativa e politica. Esso poteva trovare la sua ragione alla fine della seconda guerra mondiale, in un paese che usciva da un'esperienza dittatoriale: all'inizio del nuovo millennio, esso non ha più una ragion d'essere e dimostra la propria lentezza nel procedimento legislativo, oltre che nell'incapacità di dare risposte adeguate e veloci ad una società che, dal punto di vista socioeconomico ed organizzativo, cambia in modo repentino.

Il dibattito sul bicameralismo perfetto si associa con la necessità di istituire un nuovo Senato delle regioni, in cui le istanze territoriali delle regioni possano trovare un momento di confronto, di compensazione e d'incontro con le istanze del Governo centrale.

Inoltre, si è sviluppato un ulteriore dibattito, riguardante la necessità di un organo di controllo costituzionale più aperto alle esigenze del territorio, in cui le regioni abbiano la possibilità di nominare componenti della Corte costituzionale. Nel momento in cui si instaura una dialettica più accentuata rispetto agli anni passati tra lo Stato centrale e le regioni (come abbiamo potuto notare nell'applicazione caotica della nuovo articolo 117 della Costituzione, che ha creato una serie di conflitti di attribuzione tra regioni e Stato), è necessario definire un organo di

controllo costituzionale che risponda anche alle esigenze del territorio. Si potrà, in seguito, modificare l'articolo n. 117 della Costituzione, attribuendogli una propria razionalità, diminuendo il numero delle competenze concorrenti, che hanno creato tanti problemi di interpretazione e che non fanno altro che rallentare e bloccare il processo di riforma federalista del paese.

Dunque, vi è la grande questione del federalismo fiscale, come hanno detto alcuni colleghi prima di me. Siamo ad un passaggio costituzionale: bisognerà, poi, riempire di contenuti economici e finanziari tale riforma. Bisognerà affrontare il tema con serietà, pensando ai vincoli europei e ad una giustizia distributiva che non deve essere scambiata per assistenzialismo. La svolta federalista potrà dare aiuto alle zone del paese che più ne hanno bisogno, ma dovrà dire «basta» alle politiche di assistenzialismo che hanno caratterizzato la vita di questa Repubblica dalla fine della seconda guerra mondiale.

Questa è la grande sfida che dobbiamo raccogliere dando risposte ai cittadini ed agli elettori della mia parte politica e dell'alleanza politica di cui faccio parte. Dobbiamo dare risposte concrete ed efficienti perché il sistema europeo di cui facciamo parte richiede efficienza e capacità di spendere al meglio le risorse economiche e finanziarie di un grande paese come il nostro, con 56 milioni di abitanti. Allora, saremo capaci di dare risposte a tutti i cittadini di questo paese e, per quanto mi riguarda, agli elettori ed ai cittadini che ci hanno già dato fiducia nel 2001.

In conclusione, posso dire che la lunga marcia del federalismo, dell'autonomia, della libertà dei popoli continua e, se permettete, alla guida di tale marcia continuerà ad esservi la Lega nord Padania (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Fontanini. Ne ha facoltà.

**PIETRO FONTANINI.** Signor Presidente, innanzitutto vorrei ricollegarmi ad

una parola che contraddistingue questo provvedimento: la parola *devolution*. Vi è un elemento storico che ha portato all'interno delle nostre istituzioni tale parola: mi riferisco al primo Governo Blair (erano i tempi in cui in Italia il Governo Prodi doveva cercare di conciliare le esigenze dell'Ulivo con quelle di Rifondazione comunista). In Gran Bretagna il Parlamento inglese dava a due realtà, la Scozia ed il Galles, un'autonomia ampia attraverso un provvedimento denominato *devolution*. Si trattava di un'autonomia molto superiore a quella che stiamo cercando di portare all'interno di questo paese dando alle regioni alcune competenze esclusive che ancora non hanno.

Dalla Gran Bretagna abbiamo imparato e stiamo guardando ancora con grande interesse a quel processo di devoluzione che porta, anche attraverso un principio sancito da Maastricht, sempre più vicino ai cittadini il potere. Tale potere deve trovare nelle istituzioni regioni proprio un momento di novità anche perché — stamattina ho sentito un esponente di forza Italia parlarne — questo paese è nato su un modello costituzionale a nostro avviso superato: quello del Risorgimento sull'esempio francese. In esso il centralismo è molto accentuato per quanto riguarda non solo le competenze, ma anche tutta l'organizzazione della macchina dello Stato, con al centro la capitale che ha sul territorio rappresentanti (i prefetti) che devono portare avanti le decisioni che partono dal centro. Al modello francese noi non guardiamo e non abbiamo mai guardato perché vi sono altri esempi. Ho citato l'esempio della Gran Bretagna con la *devolution* al Galles ed alla Scozia.

Tuttavia guardiamo con grande interesse anche al modello tedesco: al modello dei *Länder*, delle regioni, di uno Stato veramente federale, senza dover andare a prendere in prestito modelli ancora più avanzati, quali quello che opera negli Stati Uniti d'America. Questa è la nostra prospettiva. Questi sono i nostri modelli istituzionali con i quali vogliamo confrontarci. Certo non un modello come l'attuale, superato e ormai fortemente datato. Su

questo, cari colleghi, dall'inizio della presente legislatura ci siamo battuti, chiedendo non solo nel programma elettorale di porre gli argomenti della devoluzione come argomenti fondanti del patto con la Casa delle libertà, ma già nell'estate del 2001 è stato varato un primo progetto che prevedeva di dare alle regioni maggiori autonomie (non solo quindi la competenza esclusiva in materia di assistenza ed organizzazione sanitaria e in materia di organizzazione scolastica, di gestione degli istituti scolastici di formazione e definizione dei programmi scolastici; e poi vi è il tema della pubblica sicurezza che rappresenta una competenza nuova da attribuire — con mezzi e soprattutto con contenuti — alle regioni).

Abbiamo anche intravisto quella volta la necessità di riformare l'articolo 68 della Costituzione (che è argomento peraltro prossimo all'esame da parte di quest'Assemblea) e l'altra riforma relativa alla Corte costituzionale, l'organismo di garanzia che deve dirimere i conflitti anche fra le regioni e lo Stato. Ebbene, anche con riferimento ad un organismo così importante come la Corte costituzionale noi prevediamo una riforma forte e significativa, per introdurre anche all'interno di questa istituzione elementi di federalismo o meglio di rappresentanza del territorio e delle autonomie locali. Prevediamo che, dei 15 giudici, 3 siano nominati dal Presidente della Repubblica, 3 dalle supreme magistrature, 4 dal Parlamento e 5 dai presidenti delle giunte e dei consigli regionali riuniti in assemblea comune. In questo modo pensiamo di dare a un organo fondamentale per la gestione non solo delle questioni legislative, ma anche di un rapporto corretto tra lo Stato centrale e le autonomie locali, una rappresentanza corretta che possa avere al suo interno elementi che siano espressione delle autonomie locali.

Signor Presidente, nella I Commissione (Affari costituzionali) abbiamo svolto una serie di audizioni di esperti di diritto costituzionale, per sapere cosa pensavano di questa riforma dell'articolo 117 della Costituzione. Da tali audizioni è emersa

una sostanziale convergenza sulla necessità di completare il processo riformatore in atto, anche apportando al testo del titolo V della parte seconda della Costituzione i correttivi suggeriti dalla prima esperienza applicativa: correttivi necessari per dirimere una certa confusione sorta tra competenze dello Stato e competenze delle regioni.

Pensiamo in particolare, con la proposta di modifica costituzionale al nostro esame, di portare chiarezza proprio per quanto riguarda queste competenze. In particolare, per l'ampiezza del novero delle materie nelle quali l'esercizio della potestà normativa regionale è subordinata al rispetto dei principi fondamentali stabiliti dalla legge dello Stato, si può consentire l'affermarsi di interpretazioni più o meno accentuatamente centralistiche, capaci di rendere quindi minima, se non del tutto irrilevante, la valenza delle nuove competenze che sono state attribuite alle regioni. Per superare questi limiti di interpretazione è necessario fare chiarezza e definire, ancora una volta, quali sono le competenze esclusive delle regioni in importanti settori della vita di tutti noi cittadini.

Questo disegno di legge, infatti, si pone nella direzione di una decisa ed effettiva valorizzazione dell'autonomia regionale, rimettendo ogni decisione nella completa disponibilità delle regioni, che saranno libere di stabilire come e quando attivare la propria potestà legislativa esclusiva, senza dover attendere — come previsto dal terzo comma dell'articolo 116 della Costituzione — una concessione da parte del Parlamento.

Ciò consentirà alle regioni di attivare le proprie competenze esclusive anche qualora, a livello centrale, dovessero prevalere atteggiamenti non favorevoli alle istanze autonomistiche. E purtroppo, nel nostro paese, ci sono momenti di frenata, momenti che cercano di tarpare l'autonomia delle regioni non solo attraverso provvedimenti legislativi, ma anche attraverso sentenze della Corte costituzionale di dubbia efficacia. Allora, per definire le com-

petenze delle regioni, occorre che si proceda rapidamente all'approvazione di questo provvedimento.

Presidente, vorrei soffermarmi in particolare su una di queste competenze esclusive, che vogliamo affidare alle regioni. Mi riferisco all'organizzazione scolastica e alla gestione degli istituti scolastici e di formazione, che costituiscono un elemento forte e qualificante per questo nostro paese. Non si tratta di una novità in senso assoluto nell'ordinamento della nostra Repubblica, in quanto esistono già delle realtà — vale a dire alcune regioni a statuto speciale — nelle quali, ad esempio, la gestione della struttura scolastica, con competenza primaria per quanto concerne la gestione del personale, è già un fatto concreto.

Cito in proposito le due province autonome di Trento e Bolzano nelle quali, già dal 1996, il personale scolastico — a partire dalla scuola dell'infanzia fino alla scuola secondaria di secondo grado — è gestito direttamente da queste due province, con benefici indubbiamente positivi per quanto riguarda la qualità degli insegnamenti e, soprattutto, per quanto concerne la gestione delle scuole. Infatti, a Trento e a Bolzano, non solo gli insegnanti lavorano molto di più — infatti il loro carico orario è di 36 ore anziché di 18 come avviene nel resto del paese —, godono di una retribuzione significativamente più elevata rispetto alle altre parti d'Italia ma, soprattutto, forniscono a quelle scuole e a quegli allievi il contributo di conoscenze e di apprendimento necessario per fare del nostro paese una realtà più avanzata e più moderna.

Diceva prima il mio collega Dario Galli che un paese si giudica soprattutto dagli investimenti che realizza per quanto concerne la qualità delle scuole, dell'insegnamento e dell'innovazione tecnologica. Ebbene, nelle due province autonome, abbiamo già fatto qualche piccolo passo in tal senso.

Questa esperienza, che è ancora troppo limitata ed emarginata all'estremo nord del nostro paese, deve diventare patrimonio di tutti i cittadini italiani, di tutte le